A. Ronzon
Rindimeo 1828

NOZZE

COLETTI - MORETTI ADIMARI

PER LE BENE AUSPICATE NOZZE

DEL SIGNORE

RUGGERO COLETTI

DI CADORE

COLLA SIGNORINA

LUIGIA MORETTI ADIMARI

DI TREVISO.

RINDEMERA

SCENE DEL 48 IN CADORE

DI

ANTONIO RONZON

LODI
TIPOGRAFIA COSTANTINO DELL'AVO
—
1881.

Al Sig. Dott. LUIGI Cav. COLETTI

PADRE DELLO SPOSO,

Egregio Signore ed Amico,

Quando a Monte Sorio vi siete trovato a combattere le sante guerre della nostra indipendenza insieme col nob. sig. D.r Aurelio Moretti Adimari, e questi restò ferito, e voi l'avete raccolto ed assistito, avreste mai pensato che, trentatre anni più tardi, un gentil rampollo di lui si sarebbe intrecciato con un caro rampollo vostro? Così è: oggi il vostro **Ruggero** *è lo sposo invidiato ed invidiabile di* **Luigia**, *leggiadro e unico tesoro del vostro amico; e l'amicizia di voi due, incominciata sul campo, in giorni di sano ed ineffabile entusiasmo, ha ora la sua confermazione, il suo compimento nelle serene e non meno ineffabili gioie della famiglia.*

Dopo Monte Sorio voi siete andato in Cadore, il D.r Aurelio a Marghera; e tutti e due, voi a fianco di Calvi e di fronte alle palle austriache; lui medico coraggioso dinanzi al cholera, avete fatto assai bene il vostro dovere.

Quel benedetto, quell'inenarrabile 48 *esercita sovra di me un fascino così potente, che io, nato nel* 48, *io ammiratore impenitente del* 48, *quasi trasportato da questa cara coincidenza di casi, a voi uomo del* 48, *non trovo nulla di meglio da offrire nella festa di vostra casa, che la narrazione particolareggiata e, se non vera del tutto, verosimile almeno, di uno di quegli episodii del nostro* 48 *in Cadore, de' quali voi foste gran parte. Scelgo Rindemera, prima perchè ne conosco meno imperfettamente il fatto e il luogo, e poi perchè intorno a Rindemera si riannoda, per dir così, l'ultimo atto del piccolo ma glorioso dramma della nostra difesa.*

Figuratevi che sia un saggio, un abbozzo di saggio, di quella storia popolare cadorina del 48, che io sarei beato di poter e di saper scrivere e pubblicare intera, quando che sia; che mi auguro venga da altri pubblicata al più presto, e che nessuno potrebbe scrivere e pubblicare meglio di voi, il quale, dopo aver combattuti quegli animosi fatti d'arme, ne avete amorosamente raccolte le memorie.

Quello che se ne scrisse finora, voi lo sapete meglio di me, non rende che imperfettamente, se non anche erroneamente, la fisonomia del Cadore del 48. C'è il quadro storico, militare; ma ci manca il fondo, stupendo fondo: il popolo. Chi non interroga questo popolo e non sente dalla sua bocca subito, o almeno al più presto, i mille episodii di quel tempo, e non li intreccia artisticamente ai fatti storici e militari, non potrà mai dire di aver scritta la storia del 48 in Cadore. Or ecco quello che intenderei far io; ed ecco in qual modo rispondo a una domanda e a un desiderio, che mi avete fatto più volte, o che piuttosto più volte ci siamo fatti; — come porre nella sua vera luce il 48 in Cadore e giovare al dimenticato nostro paese? —

Gradite intanto, mio caro signore, il presente saggio, non per quello che vale, ma come una novella prova del mio attaccamento a voi e alla vostra famiglia, e come espressione della gioia, che provo anch'io per tutte le gioie, che sono vostre (che giova dissimularlo? voi siete tanto contento e a ragione di questo matrimonio); e non vi domando altro che di farvi interprete per me presso gli sposi gentili de' miei più sinceri, de' miei più fervidi voti.

Lodi, 23 Febbraio 1881.

ANTONIO RONZON.

RINDEMERA

SCENE DEL 1848 IN CADORE

. . . . . .

I.

Chi prende in mano una carta geografica del Cadore, ed abbia qualche cognizione della divisione amministrativa di questo paese, nota facilmente come il territorio del Comune di Vigo è quasi circoscritto dal fiume Piave e dal torrente Piova: dal Piave nel suo corso superiore dalle sorgenti d'uno de' suoi principali generatori, il Frisòn, fino al punto dove riceve il Piova; dal Piova lungo tutto il suo corso, dalla sorgente al suo sbocco nel fiume sotto Pelòs.

Fra la valle del Piave e quella del Piova s'innalza a settentrione un'altissima catena di monti, che, incominciando col Tudaio, ritto e nudo come un immenso torrione, e continuando quasi in linea retta col monte Schiavone, dalla punta piramidale, e colle cime taglienti de' Ciadini di Starezza, finisce colle frastagliate Crode di Sarenedo.

A questa catena, ch'è l'ossatura principale, si addossa una specie di anticatena, ma spezzata e irregolare, che incomincia coll'irto Adiès, poi continua col piano inclinato di Novada, Mauro e Cergolòn, colle punte di Riguetto, e di Acquabona e finisce con Losco. Queste sporgenze e rientranze; questa serie di abbassamenti e di

alture, disposta in tutte i sensi, formano con pittoresca varietà il versante destro della valle del Piova. Su in alto, a contatto del cielo, roccie nude, che lottarono con tutte le ingiurie de' secoli e assistettero a tutti i cangiamenti della crosta terrestre; più sotto, ghiaie ammassate per lo sfasciamento successivo delle roccie, o boschetti di pini nani e di betulle, più sotto ancora prati quasi nudi, poi prati picchiettati di boschetti di abeti e di larici; poi pascoli e boschi, poi prati ancora; e in fondo e in principio e nella parte più aperta della valle, la campagna, che offre il curioso spettacolo di numerosi campi quadrati, bislunghi, triangolari, di mille forme, divisi da un sottile strato di verde e attraversati da mille viuzze; e in mezzo alla campagna, posti, come ai tre vertici d'un triangolo, i tre paeselli costituenti il comune: più basso di tutti e poco sopra il letto del Piova, Pelòs; più in alto, fra una vaga corona di colli, Vigo, il capoluogo; e quasi allo stesso livello e dietro un regolarissimo e amenissimo colle, che a Vigo lo nasconde, il mio Laggio nativo; bellissimo punto di vista onde si misura coll'occhio il tratto più bello del Cadore fino a Pieve — Il versante sinistro della valle del Piova è largo e depresso e coltivato da principio ma, dopo la campagna e il paese di Lorenzago, è formato da una secondaria e spezzata catena di monti irti quasi a perpendicolo: fra cui spiccano come immense piramidi: Coll' Andoi e Col Torondo.

Il viaggiatore, che lascia alle spalle Lozzo, per dirigersi verso settentrione, dopo circa due chilometri e a poca distanza dalla foce del Piova, passa alla sinistra riva del Piave sopra un ponte di recente costruzione, che con arditissimo arco cavalca il profondo letto del fiume. A questo punto dalla via principale, che conduce in Auronzo o in Comelico, si distacca un ramo di via, che ripiegandosi a sud-est, mena prima di tutto a Pelòs. Quivi la via si biforca e il ramo a destra scendendo, poi oltre il Piova, risalendo, conduce a Lorenzago, e continuando

per la valle del Cridola, valica il Mauria e mena ai Forni poi al così detto Passo della Morte, poi in Ampezzo, in Enemonzo, a Villa nella Carnia.

Il ramo a sinistra salendo e girando il monte conduce a Vigo, poi a Laggio, e passato il Rin di Laggio, per Monderòn e Sottonovada e Costadoro s'interna nella valle del Piova, che gli abitanti chiamano semplicemente la *Valle*. Ai prati di S. Osvaldo la via si divide di nuovo, e un ramo, scendendo fino al letto del torrente, poi risalendo e piegandosi ad angolo acuto oltre di esso, conduce fra Coll'Andoi e Col Torondo, a Zumelle a Remotòi e ai prati di Pezzopiano, attraverso i quali si può salire ai prati di Stabbie e ricongiungersi alla via, che abbiamo detto venire da Lorenzago.

L'altro ramo continua lungo la valle, e attraverso i boschi di Aunede mena alla cascina e ai prati di Fontanelle e a poca distanza giunge a Rindemera. Quivi la valle è tagliata traversalmente dal ruscello Rindemera, che scende precipitoso tra le roccie di Starezza e di Riguetto e la strada, fatta una notevole curva e convergendo col corso del torrente, passa dopo un lungo tratto per i prati di Selva e continua diritta fino in Antoia alle sorgenti del Piova, appiè del monte Losco e di Rementera, che, quasi congiungendo traversalmente i due versanti, vengono a chiudere la valle.

Da Antoia per giungere in cima e valicarla si possono tenere tre vie: una per Losco; l'altra per Rodanostra, la terza per Roda di Dovana e Valdescosa. Per le due ultime si giunge a Campigotto, bellissimo altipiano prativo, donde, l'occhio frenato dapprima nell'angustia della valle, spazia ricreato, sereno e desioso per gl'incanti di nuove stupende vedute: prati, boschi, pascoli, valli e monti nuovi; programma sublimemente vario dilettoso e inesauribile della natura. Procedendo verso scirocco per l'allegro altipiano, per Costa del Larice, Rin da Piova, Col de Breutto e la Federata, si rasenta la sorgente dal Frisòn, il quale scendendo fra il cupo delle

selve e il bacino pittoresco di Campo, si dirige verso settentrione ed entra nel Comelico a morire nel Piave. In pochi minuti si giunge alla malga di Razzo, ottima montagna pascoliva di Vigo. È, si puo dire, una conca, limimitata all'estremità più lontane da Col Mediana e da Col Pezzocucco, che si possono considerare da questo lato come i confini del territorio cadorino con quello della Carnia. Quivi il piano cessa e incomincia la valle del Lumiei, in cui discendendo s'incontrano prima i paeselli di Sauris, una curiosa isola e colonia tedesca in mezzo al regno d'Italia; e scendendo sempre si può giungere anche da questa parte in Ampezzo, in Enemonzo, a Villa.

II.

Gli austriaci, respinti dai Cadorini e dai Fornezzi il 24 maggio dal Passo della Morte, si erano ritirati in Enemonzo; e dopo un riposo di due giorni, penetrando per la valle, che abbiamo ultimamente descritta, si dirigevano per Sauris e Razzo, tendendo ad aprirsi il passo per vie non ancora tentate e cogliere il paese alla sprovveduta. Ma ad un popolo, che conosce ogni sentiero, ogni angolo, ogni zolla della patria in cui nacque e che molestato, provocato sul suolo stesso de' suoi padri, è risoluto a difenderlo « ad ogni costo » nulla sfugge; e per quella mirabile concordia e solidarietà di tutti, che resterà famosa nella storia di quell'anno inenarrabile e chi sa quando si rinnoverà mai, ad ogni passo ove le baionette austriache si presentassero (e si presentarono a tutti!) si trovavano dinanzi non le armi, che poche erano o deboli, ma la volonterosità, ma il coraggio, ma la perseverante resistenza de' montanari: la Francia ebbe i suoi Vosgi, l'Italia ebbe le Alpi del Cadore.

Il Comitato ebbe notizia di tal movimento sino dal 26 e la partecipò tosto a Vigo. La mattina del giorno 27 Paolo

da Rin Chiantre, Giambattista Antonio Da Sacco Coronin, Giuseppe Fioretto, Giambattista Da Rin Puppel, Giambattista De Barbera, Giambattista Bonatte, Antonio di Valentino Ronzon, Antonio Martinello, Tomaso Zoldàn, Giuseppe da Rin Pitto, Baldassare Pilotti ed altri, partono da Laggio, prendono la Valle e giungono alle undici alla malga di Razzo coll'intento di esplorare le mosse del nemico. Sono stanchi ed hanno fame, entrano perciò nella vecchia casera, accendono il fuoco e si mettono a fare la polenta.

— Ci deve essere stata gente qui — riferisce uno, che aveva fatto un giro intorno alla malga; — ho notato traccie fresche di piede umano. —

Questa notizia non li lascia tranquilli e li mette in sospetto di qualche spia, mandata innanzi dal nemico. Or mentre nel paiolo bolle l'acqua per la polenta, mandano Paolo Da Rin Chiantre e Giambattista Antonio Coronin verso il confine di Razzo con Mediana per stare all'erta da ogni sorpresa e al caso informare. Intanto la polenta è cotta, la scodellano e si mettono a mangiarla; poi visto che i due tardano a venire, esce di casera Giambattista De Barbera e spinge l'occhio verso la parte per dove si pensava ad un arrivo temuto, ma non aspettato.... È appena uscito che rientra frettoloso e grida:

— Fuori! fuori! i Tedeschi sono qui! —

Al momento la credono una burla, ma era un avviso troppo significante, perchè non ci si avesse a badare. Escono tutti. I Tedeschi c'erano davvero e venivano avanti in catena.

— Presto, presto, bisogna avvertire il paese! — si grida ad una voce e prendono una corsa precipitosa, e giunti alla Federata si rivolgono e vedono una lunga fila di tedeschi circondar la casera e la malga, quasi che fossero due fortezze piene di Cadorini, e tenere in mezzo i due poveri compagni prigionieri. Nella loro sublime imprudenza spintisi troppo in là, non erano giunti in tempo a schermirsi. L'avanguardia nemica li aveva colti

di sorpresa e puntando i fucili contro loro aveva detto: — *Ah! verflucter taliana, ti pagar per tutti!* — È una preda troppo cara perchè se l'abbiano a lasciar sfuggire. Sono nelle loro mani e chi può dire quale destino li attende? Crudo certamente, e degno di que' crudi.

Intanto i nostri esploratori non hanno perduto il loro tempo. Potentemente eccitati dal sentimento della loro propria difesa, di quella del paese e frementi per la sventura de' due poveri compagni, che si lasciavano addietro, corrono, corrono, uno dopo dell'altro, urtandosi, sdruciolando, dove c'era ancora avanzo di neve, e ogni tanto volgendosi indietro. Corrono, corrono per il piano di Campigotto, precipitano per Roda e rifanno la valle volando. I più valenti sono a Laggio prima delle tre ansanti, trafelati.

III.

— I Tedeschi! I Tedeschi! — è il grido, che corre di bocca in bocca. È un maledetto grido, come quello d'un incendio o d'una valanga sull'alpi, o come quello d'una rotta sul Po; grido vecchio molto in Cadore e in quell'anno quante volte omai ripetuto! ma nuovo e terribile sempre; e suscita mille sentimenti istantanei, tremendi; mille fremiti di desiderio disperato, e ha mille terribili significati e non trova che un mezzo solo capace di esprimerlo tutto: la campana! Si dà di piglio alle campane — che effetto che fanno quelle terribili campane! che tromba guerresca! — Laggio, Vigo e Pelòs sono in una indescrivibile commozione!

Ci sono i fanciulli, le donne, i vecchi da mettere in salvo, le case da custodire, le masserizie da trasportare, il posto minacciato da difendere e da contrastare! Bisogna provvedere a tutto avvisare, chiedere soccorso e in ogni modo resistere, morire, ma farli morire

que' cani. — Per le vie assembramenti di gente, che si dibatte in consulte angosciose. Le case si vuotano come all'apparir d'un incendio. Tutti hanno e s'impongono un dovere fortissimo. Le donne hanno i fanciulli e la roba da salvare, i vecchi, hanno il loro consiglio da dare, la loro esperienza da adoperare; gli uomini hanno il loro braccio da offrire alla difesa della patria. A processione esce la gente dai paesi, trasportando sulle spalle mobili, utensili, granaglie, biancherie. Entro e fuori delle case, pei campi, pei prati e boschi vicini, in ogni angolo segreto è un formicolio crescente, è un tumulto, che ha del pietoso e del ridicolo, dello strano e del solenne. È il tumulto è un misto inenarrabilmente confuso del suono spezzato fremente delle campane, del tintinnamento su tutti i tuoni de' campanacci del bestiame, riottoso a farsi cacciare in ore inusate per luoghi inusati, del vagito dei bambini in fasce, del pianto de' fanciulli, del triste vaticinio de' vecchi, costretti a ricordarsi delle loro gambe da giovani, e memori anche troppo delle invasioni napoleoniche di quarant'anni prima, del lamento degli infermi, che in quel trasporto affrettato provano la doppia recrudescenza del male e dello spavento.... — Oh! che sieno mille volte maledetti tutti gli ambiziosi potenti della terra, tutti gli usurpatori del suolo altrui, tutti i conculcatori de' popoli! Ma come dev'esser caro, come santo il proprio paese se per difenderlo, se per salvarlo si lavora tanto, si patisce tanto! —

È sopragiunta la notte e ne' paesi non resta più che la retroguardia vorrei dire, di quell'esodo singolare. I seni praticabili del Tudaio, i prati di Adiès, di Pramossèi, di Novada, del Mauro, di Dèine, di Cergolòn son diventati loro il paese la notte del 27 maggio: i sacri penati della casa son là e li annunziano i fuochi accesi da tutte le parti, e le chiamate e le grida che rispondono da un luogo all'altro per la solenne tenebria. Il tema di tutti i discorsi per tutta la notte uno solo: la difesa: questa notte nessuno dormirà: dormiranno i bambini in

mezzo alle accumulate masserizie, o adagiati sul fieno nella beata inconsapevolezza della loro età, nella amorosa guardia delle mamme e sotto la protezione immane delle roccie, che incombono sul loro capo innocente. — Cari bambini, verrà tempo in cui raccoglieranno dalle bocche delle mamme i casi di questi giorni, e s'accorgeranno allora che quasi un soffio del 48 è passato col latte materno attraverso le anime picciolette, e benediranno la patria e i loro difensori e s'imporranno, benchè venuti tardi, di fare anche loro qualche cosa per la patria! (1)

IV.

Intanto il Comitato informato dalle staffette che il nemico stava davvero per penetrare in Cadore per la valle del Piova, aveva dato i suoi ordini al capitano Mistrorigo, che si trovava nella valle dell'Ansiei oltre Auronzo ad ispezionare il presidio, ed esso manda alla volta di Losco 22 Auronzani sotto la condotta di Giosafatte Monti. Alle dieci della notte del 27 passano per Pelòs, Vigo, Laggio e con altri 28 del comune Lorenzago e di Vigo s'avviano frettolosi verso il passo minacciato, cantando inni popolari, e al suono d'un vecchio tamburro. A que' canti, a quel suono rispondono le voci di eccitamento di tutti coloro, che sono sparsi per le alture vicine: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* si grida, e *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* si risponde da ogni parte.

---

(1) Fra questi bambini c'era anche chi scrive queste scene, il quale il 27 maggio del 1848 aveva circa due mesi. La povera mamma, che sia benedetta! l'aveva portato in Pramossèi, proprio sotto lo Schiavone, tenendoselo stretto nelle sue braccia e proteggendolo col suo schietto e santo amore; ma un momento che lo affidò ad un'altra donna, la quale lo adagiò non so dove, il misero infante in fasce rotolò giù per un mucchio di biancherie e non ci voleva poi tanto a farlo morire quel corpicino! Non sarebbe stata una gran disgrazia certamente; ma, a pensarci su, non è poi meglio che sia stato vivo?

È una bella, serena notte di maggio, e la luna quasi al suo colmo, spuntando dall'altipiano di Cergolòn, proietta verso il fondo della valle le lunghe ombre degli abeti; la strada nuova, aperta appunto in que' giorni, passa come striscia di neve attraverso la cupa e silente oscurità della selva; laggiù in fondo il Piova mormora il suo cupo suono incessante e, oltre il torrente, s'ergono mezze illuminate e mezze nell'oscurità, come titani spavantosi, le piramidi dell'irta catena. I nostri fucilieri procedono cautamente. Ad ogni momento possono incontrarsi col nemico, e chi sa quanti sono e quanto armati! e loro non sono che cinquanta e non hanno che un povero fucile e un ramoscello d'abete sull'ala destra rivoltata del cappello! Se i Tedeschi appena giunti a Razzo avessero proseguito il cammino avrebbero certamente colto il paese impreparato da questa parte; e avrebbero forse anticipata la loro entrata in Cadore; ma chi fa il male ha paura; una orda rapace, che fa una guerra ingiusta, che usurpa il suolo altrui non ha di questi coraggi. I tedeschi sapevano bene che nella valle potevano incontrarsi con tutta una moltitudine di uomini e di donne e di fanciulli, ma nella valle la notte del 27 non c'erano che cinquanta armati, che s'avanzavano colla risolutezza di chi ha una giusta causa da difendere, e di chi conosce il terreno su cui lotta. Eppoi sapevano per prova che non ora nè lieto nè facile per loro tentare i varchi del Cadore e da circa un mese non avevano fatto che presentarsi e ritirarsi poi subito vinti e disfatti; e questi che adesso venivano per la valle del Piova ne avevano toccato una appena tre giorni prima.

Il terreno scottava loro sotto i piedi; nella loro fantasia sgomentata perfino le piante e i sassi prendevano un disperato aspetto di difensori, e, quanto ai sassi, avevano provato a Termine, a Rivalgo, a Rucorvo che terribile artiglieria fossero mai. Secondo loro il Cadore doveva essere pieno di Piemontesi e di Romani. Come mai, avranno pensato, loro soldati dell'Austria temuta e po-

tente, condotti da bravi ufficiali, ben armati, disciplinati avrebbero potuto essere vinti da un piccolo popolo inerme; e come mai questo popolo inerme avrebbe potuto fare i prodigi che ha fatto, senza i mezzi d'uno straordinario armamento? Ecco perchè la sera del 27 maggio alle frontiere del Cadore sono in ventimila e puntano le loro ventimila baionette. È una fortezza di nuovo genere quella che devono prendere. Lo vedranno domani.

I Tedeschi, che abbiamo lasciato a Razzo, vi si fermarono tutto il resto del giorno e quella notte, altri dormendo nella casera e nella malga, altri accendendo il fuoco e adoperando come legna assiti e utensili della casera stessa, chi stando in guardia, chi tenendo d'occhio sempre i due poveri prigionieri. Caricarli d'insulti, urtarli a spintoni, a calci di piedi e di fucili, tempestarli di domande e coprirli di spavento e di minaccie, ecco l'iniquo trastullo di ufficiali e soldati per quella notte:

— Foi afere molto tante armi?

— Ti dir tutto, ti mostrar strada o ti morto.

— Catorine star porco, *verflucter*, star *hundert teifel* attosso.

— Piemontese e Romane dofe trofare?

— Foi no rispondere?

— Quanto lontano paese?

— *Sacrament!* Catorine ammazzare noi e noi ammazzare Catorine.

— Questa folta fendicare nostre pofere soldate morte sotto sasso.

— Tomani ti dir tutto, ti mostrar tutto, o ti morto tutto.

Che potevano rispondere que' due infelici? e che potevano tacere? Legati, accerchiati, colla punta delle baionette alla gola, pieni di terrore, coll'angoscia d'una cruda morte vicina, che potevano dire se non il vero? Risposero che in Cadore non c'erano nè Piemontesi, nè Romani, ma soltanto cadorini e, quanto alle armi — non hanno che pochi fucili da uccelli — aggiunse il povero Paolo Da Rin Chiantre.

Così passò quell'orribile notte. Il giorno 28 è giunto. All'alba i nostri si trovano in cima Losco e i Tedeschi in cima Campigotto in atto di discendere.

V.

Che splendida giornata di maggio! Il sole, sorgendo sopra il zaffiro d'un purissimo cielo, riflette la sua luce rosata sulle cime, poi la diffonde, la piove lungo i pendii, sui prati, sui boschi; in fondo alle valli. Esulta la natura alpina alle carezze ineffabili de' tepidi raggi, i quali, asciugando le erbe, le foglie de' cespugli e degli alberi luccicanti dalla guazza, suscitano e confondono in un profumo solo i mille profumi de' fiori e degli alberi alpini. Sui prati son cresciute le erbe picciolette, vaghissimo fondo ad immensi giardini, belli nella loro schiettezza, pittoreschi nella loro irregolarità. In ogni seno delle roccie fan capolino i fili d'erba, i radodendri, gli *edelweiss*. E su quel fondo si raccolgono alla spicciolata a macchiette, a boschetti, magri sulle cime, vegeti e morbidi ne' pendii, coi rami sottili, quando crescono in selva, larghi e grossi, quando crescono all'aperto, i pini, i larici, gli abeti. Il pino dalla forma regolare, dal colore tra il verde e il cinereo, lagrima da ogni parte il balsamo de' succhi resinosi. Il larice, coi suoi ciuffetti piccini e molli, co' suoi coni piccolissimi è un albero dalla natura femminea, delicata, in mezzo all'austerità delle altre piante. Il suo verde tenero e mite par fatto apposta per far risaltare il bruno ferreo dell'abete. Il quale è il vero tipo dell'albero montano. Nasce e cresce ritto rigido e forte. È l'albero aristocratico che se potesse portare stemma vi scriverebbe sopra: *frangar non flectar*! È socievole ma coi suoi pari, e appena tollera la compagnia di qualche larice o qualche faggio, là dove cede la frontiera de' suoi dominii al prato e al cespuglio. Anche al di

sotto della sua ombra non concede protezione che a poche erbe, e principalmente all' acetosella. Sulla ruvida scorza gl' intessono una ruvida casacca, i licheni, le usnee ed altre crittogame. Ma co' suoi pari vive in amoroso intreccio di rami. Un bosco d'abeti è un popolo di forti, che si amano, si abbracciano, si aiutano a vicenda: un bosco d'abeti, misto a un bosco di faggi, albero men fiero, ma più tenace e più lieto, è un popolo di montanari.

Nelle campagne il *sorgo* è nato e cresciuto ed aspetta solo chi vada a sarchiarlo; i campi di segale, di frumento e di orzo fluttuano leggermente, accarezzati da un venticello delizioso.

Il ciliegio, il pero, il noce il biancospino che fra un campo e l'altro, presso le siepi, dietro le case, avevano dato un mese prima come una nevicata di fiori, mostrano già i frutti piccioletti ed acerbi. Come ravvivate da quella divina pioggia di sole le formiche escono dalle loro celle a ripigliare il lavorio incessante; le mosche, la farfalle le api, ronzano intorno; gli uccelli saltano di ramo in ramo, tutti beati nella cara faccenda del nido. Nella valle del Piova quella che si fa sentire di più è la cingallegra, con un eterno: *cibi! cibi! picci! picci!*

Com'era bello spingere, dai prati di Adies, di Masòi, di Cergolon, lo sguardo via per l' immenso azzurro del cielo, per il solenne ponorama delle valli, de' monti, dei paesi! Quanta vita! quanta pace, quanto amore in quell' angolo tranquillo! Che bellezza di siti e che bei monti e che bel sole! Ebbene una mano di soldati rapaci, per servire alle ambizioni d' un tiranno, per quel preteso diritto che sarà sempre un delitto, veniva a distruggere quella pace, a guastare quell' idillio, a impadronirsi di quel bel paese non suo. Dio! che tremendo rimpianto provavano tutti gli esuli de' monti e de' prati per la pace perduta, per le loro case, per i loro nidi, che avevano lasciati deserti e che avevano sempre sotto gli

occhi laggiù, appiè del monte, presso la limpida acqua corrente! Oh! quando si ritornerà nella povera casetta affumicata! quando si dormirà nella cameretta, dalla cui finestra si mirava la valle! Quando si potrà raccogliersi ancora intorno al povero focolare e distribuire il frugal pasto ai figli e dare gli ordini per i lavori de campi, de' prati, de' boschi? Oh! chi sa quando? Quelle case, che chiudono tante memorie, che suscitano tanti rimpianti; possono da un momento all'altro esser preda del saccheggio, dell'incendio! Gli uomini, che avrebbero dovuto lavorare per vivere loro e la povera famigliuola, son là dentro nella valle a combattere e forse a morire; su que' stessi prati, di cui avevano tante volte falciata l'erba, all'ombra dello stesso bosco, che aveva dato loro le legna e il legname da commercio e da costruzione; dove avevano adoperato la mannaia e la falce adesso adoperano il fucile, o piuttosto la mannaia stessa, la stessa falce, già strumento di lavoro e di pane, diventa strumento di difesa e di morte! Che giorni questi del 48!

Eppure non un lamento per i disagi sofferti o da soffrire, usciva dalla bocca dei Cadorini; ma tutti i lamenti, tutti i fremiti, tutte le sante ire eran rivolte verso que' feroci, che venivano a rapire la loro pace. Nessuno che non trovasse che si doveva combattere, resistere, andar contro con tutti i mezzi possibili di difesa. Gli ordini de' capi mai che fossero discussi se non per correggerli alle volte. Quelli che prendevano parte attiva alla difesa eran pochi, perchè poche le armi, ma tutto un popolo recingeva que' combattenti, come d'un antemurale di voti, di incoraggiamenti, di benedizioni.

Per tutto il giorno 28 dai prati di Cergolòn a quelli di Masòi e di Pramossei, da questi a quelli di Adiès, da Adiès a Novada e a Deine fu un correre di voci spesso contradittorie.

— I Tedeschi sono in Selva!

— Si combatte a Rindemera!

— I nostri hanno vinto!

— I nostri hanno perduto!

— Vengono!

— Non vengono!

E il movimento della gente corrispondeva a quello della voce corsa. Tutti coloro che s'eran ritirati nei prati di Novada, del Mauro, di Deine, di Cergolòn, s'eran per così dire schierati sull'estremo ciglione del versante del Piova. Di là potevano veder nella valle e riportare ciò che avveniva o credevano avvenisse. I portavoce erano loro; allora i più lontani, ad una voce di vittoria, s'imbaldanzivano, s'inducevano a discendere un po' più verso i villaggi; ad una voce di perdita bisognava cangiar posto e i mobili e i fanciulli e gl'infermi trasportarli più in su.

VI.

I nostri cinquanta, giunti in cima Losco, vedono i Tedeschi, appena giorno, discendere ad uno ad uno per Roda per un sentiero aperto in mezzo alle nevi. Sono due battaglioni e han sempre seco, guide forzate, i due prigionieri di Vigo. Visto che il luogo non era opportuno per opporre una resistenza, tanto più che il numero dei combattenti da una parte e dall'altra è così sproporzionato, il bravo Monti fa retrocedere i suoi fino in Selva e li dispone in ordine di battaglia insieme con altri quaranta Auronzani, provvidamente dal passo della Morte condotti in rinforzo da Vigilio Da Vià di Vallesella. Or quando i Tedeschi discesi in Antoia e avanzatisi placidamente per la valle, come certi di non trovare opposizione alcuna, spuntano circa alle 7 in principio de' prati di Selva, i nostri li accolgono con una scarica atterrando l'avanguardia nemica. Son pochi colpi ma sicuri, risoluti e taluni anche di *stutzen*. Ciò è per gli austriaci una sorpresa; per cui tanto per incominciare bene il loro

rcellerato passaggio e a sfogo dell'innata ferocia, non trovano di meglio che rivolgersi contro il povero Paolo Da Rin Chiantre che, secondo loro, li aveva ingannati sulle qualità dell'armi cadorine.

— Ah! porca taliana, ti afere detto fucile uccelli. *Es sind stutzen, verflucter! auf den Knien!*

E dir questo, e avventarsi contro di lui e strapparlo e pestarlo, più che gettarlo, a terra e bendargli gli occhi e comandare *Feuer!* e con una salva di palle stenderlo traforato e morto sulla via è un affare di pochi momenti. Dire ciò che provasse in quel momento l'infelice Giovanni Antonio Coronin, testimonio d'una scena sì truce, umana lingua non può! A lui viene concessa la vita, perchè della sua vita se ne possono, giovare e perchè la vita per lui in quel momento è peggiore della morte.

Intanto alla prima scarica de' nostri i Tedeschi hanno risposto con un vivissimo fuoco di pelottone; poi, come serpe a cui si pesti la coda, si sono velocemente distesi in catena di sopra e di sotto della via, dalle falde del monte alla sponda del torrente; e sforzano l'ala sinistra de' nostri in modo che, se non son pronti ed avveduti a sottrarsi, vengono presi in mezzo. Uno de'valorosi Auronzani è già morto, uno gravemente ferito: neanche qui v'è luogo opportuno a resistere: bisogna retrocedere. I tedeschi s'avanzano, trovano per via il povero ferito d'Auronzo che dopo d'essersi trascinato per circa cinquanta passi era caduto sfinito, e lo finiscono a punta di baionetta. Tre informi cadaveri ormai i nostri si lasciavano indietro sulla via di Selva!

Ma Rindemera è vicina.

Un punto adatto per la resistenza è finalmente trovato. Quivi, come abbiam detto, la strada fa una curva molto acuta per una rientranza della valle, o meglio per la stretta valle del ruscello Rindemera, che si apre il varco precipitoso fra le roccie di Riguetto a sinistra e quelle di Starezza a destra. Da questa parte il terreno scende ripidissimo e boscato; di fronte e più basso v'è prima

bosco, poi prato con in mezzo un fienile; al disotto il cupo bosco di Soffratte. I nostri attendono il nemico sulla sponda destra del Rindemera. Quivi ad accrescere l'esiguo lor numero trovano un piccolo rinforzo di uomini di Lorenzago, Pelòs, Vigo, Laggio, condotti dal capitano della civica Giambattista De Sacco di Vigo, e dagli aiutanti Giovanni De Podestà di Laggio e Baldassare Pilotti di Vigo, poi un rinforzo maggiore di uomini di Lozzo, staccati quella mattina dal presidio di Venàs e condotti dall'animoso sacerdote Giambattista Zanetti, che montato a cavallo, pare San Giorgio; e accorso dai vicini villaggi trovano un gran numero di gente con lancie, con spiedi, con forche, con falci, con manaie: le armi de' montanari. Le alture sovrastanti brulicano di altri uomini, di donne e di fanciulli. Lo spettacolo è in fondo, gli spettatori in alto. Rindemera è il luogo della lotta, i monti sono le scalee di quell'anfiteatro stupendo.

Ed ecco, dopo essersi fatti aspettare alcun poco, spuntare i Tedeschi nel prato di rimpetto in lunga fila e trincerarsi il maggior numero intorno al fienile; sfolgorano le baionette e i fucili ai raggi del bel sole di maggio attraverso i rami degli abeti e sono mille contro cento; e sembrano duplicarsi, perchè con mal distimulata astuzia li fanno girare e rigirare avanti indietro con parecchie evoluzioni. Punf! i pochi nostri *stutzen* mirano dritto per i primi. I Tedeschi rispondono terribilmente. Una maledetta grandine di palle fulmina gli abeti, e i rami cadono cigolando: sembrano loro, gli abeti, un'esercito impassibile di forti. Gli uomini sono protetti dall'orlo della vecchia strada e da alcuni fortini improvisati. Il nemico cangia soventi posizione, s'avanza, retrocede, si mostra, scompare, ma non cessa dalle scariche ripetute di spesso. I nostri non rispondono con altrettanta frequenza: han poche munizioni, bisogna fare economia e sopratutto mirar dritto. Con esito incerto si va sino a mezzogiorno.

Allora si vede elevarsi dal fienile una grossa e densa

colonna di fumo e quindi suscitarsi un incendio e intorno all'incendio affannosamente agitarsi i soldati. Portano sulle spalle e gettano nel fuoco morti e feriti! C'è un po' di tregua, quasi istintivamente rispettata anche dai nostri: è un armistizio feroce! Quand'ecco dalle roccie di Riguetto, elevantisi a picco sulle posizioni nemiche, si muove un orribile fracasso e alberi e macigni piombano di repente, come un'ira di Dio, sopra i malcapitati Tedeschi!.... Sono i Comelicesi, condotti dai fratelli Bettina e dal Dott. Paolo Agnoli. Dalla valle del Frisòn, ove s'erano postati per tener fronte al nemico, nel caso probabilissimo che avesse a penetrare dalla Carnia in Comelico, visto ch'era invece entrato nella valle del Piova, s'erano elevati sino sulle vette di Losco, e, sentito che nella valle si combatteva, parecchi di loro, parte archibugieri, parte lancieri, via via sotto le roccie, come i camosci, erano arrivati sopra il luogo del combattimento. A quella terribile sorpresa un *urrà* di confusione, di disperazione, di morte si eleva da parte de' nemici; un ineffabile grido di gioia, di speranza da parte de' nostri. Si rinnova più fiera la lotta. I Tedeschi, vistisi tra due fuochi, quando contavano già sulla vittoria, colla prospettiva d'una nuova tempesta di sassi, che lor cada sul capo, raddoppiano le scariche e l'ardimento e fanno sforzi enormi per spingersi innanzi; ma i nostri, che dall'inatteso soccorso dei bravi fratelli, avevano attinto un incoraggiamento straordinario, con non minori sforzi li tengono indietro. Così dura il combattimento sino alle tre; quando un improvviso e rapido suono di trombette, susseguito da un *vorwärts*, spezzato, spaventoso e da una corsa risoluta sulla via, fa capire ai nostri, che il nemico tenta l'ultima sua prova disperata. — *Ausfall und Sprung vorwärts!* — È un brutto momento; e già venti tedeschi hanno precipitosamente passato il ruscello e sono in quella di slanciarsi colle baionette contro de' nostri. Ma dieci o dodici di questi, che tengono il luogo del maggior pericolo aprono una scarica e ne stendono morti per lo meno

una metà. — *Richtswärts!* — Gli altri rinculano presi da terrore e il terrore diffondono fra tutti gli altri, ai quali tutti più non resta che di nascondere nelle fiamme le loro perdite vergognose. In quest'ultimo attacco pare sia restato ferito anche il capitano e che ancora vivo sia stato portato nel fuoco! Poco stante si sente battere il tamburo, i nostri credono sia il segnale d'un nuovo assalto e stanno pronti; ma è la ritirata.

Respinti e svergognati ricalcano la strada fatta e dopo due ore giungono a Losco, ove si riposano, per tentar poi forse la valle del Frisòn, ma gl' intrepidi Comelicesi, che li avevano seguiti, sotto via le roccie, nella loro ritirata, e ai quali era giunto opportunissimo un rinforzo da Montecroce, arrivati ai monti che s' alzano in fianco a Losco, li battono senza tregua per circa un'ora, colpendo da lontano con un tiro di *stutzen* anche un maggiore. Già erano in quella di arrendersi; quando rianimati da un coraggioso loro ufficiale, s' alzano tutto ad un tratto, si volgono nell' attitudine di fuggenti verso Razzo, ove lasciano morti due de' feriti a Lasco e scendono in Sauris a notte avanzata. Al deputato di Sauris, che chiede come la fosse andata, uno degli ufficiali risponde: *viel sclecht! viel Blut!* Ma neanche a Sauris sono lasciati in pace; chè riscossi dall'eco d'una fucilata, ripetuto dall' uno all'altro de' monti vicini, ne nasce, a detta de' Saurani, tale un parapiglio fra que' loro confratelli di lingua ma non di condizione politica, che presi da spavento, rompono precipitosamente per il canale di Gorto e non si fermano più sino a Villa, dove fatto l' appello si dice che cento non abbiano risposto. Unica vigliacca preda di quella giornata così fatale, così ingloriosa per loro, si conducevano seco il superstite prigioniero, il povero Gio. Antonio Da Sacco Coronin, il quale, esposto, come si può credere, a tutti gl'insulti, a tutti i tormenti e al tormento indicibile di vedersi riserbata ad ogni istante la sorte del suo compagno, fu costretto a seguirli, come il somaro della compagnia, come

veltro alla catena, fino a Tolmezzo, d'onde, non si sa come, fu rimandato vivo, ma malconcio, istupidito e quasi fuor di senno.

VII.

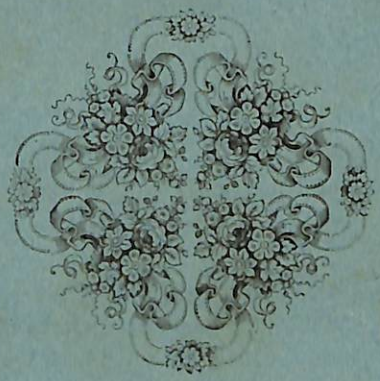
— Hanno vinto a Rindemera! i tedeschi si ritirano! è una voce tanto aspettata, che lietissima si diffonde per la valle, pei monti, pei boschi, pei prati; e allora quelli, che non avevano da custodire o fanciulli o infermi o masserizie, scendono tutti e imboccano tutti la valle del Piave. Che divino movimento in questa valle la sera del 28! Sono i gloriosi trionfatori che ritornano cantando:

La bandiera tricolore
Sarà sempre la più bella.

È la folla degli spettatori che segue, che accerchia sulla via i difensori e vuol vederli in viso. Oh! come sono fieri! Dio! che divina voluttà il ritorno glorioso da una patria battaglia! Ad ogni tratto incontrano gruppi di uomini, donne, fanciulli che li festeggiano, che li benedicano — Ah! son dunque andati quei cani! — e qui quanti baci, quanti abbracci di padri, di madri, di sorelle, di spose, di fidanzate! Quale fraternità! quale entusiasmo! Quale quadro su quel fondo di boschi, di prati, di monti, di roccie, cari anche più di prima, perchè riguadagnati nella lotta, e ancora nostri! Il ritorno da Rindemera e l'arrivo a Laggio è un vero trionfo; la gente non ha parole, ha inni sulla bocca, ha lagrime d'ineffabile conforto negli occhi, ha in tutto il corpo un'inquietudine indescrivibile, che toccò il delirio dell'entusiasmo, quando dalla gente accorsa quella sera da ogni parte si seppe, che, non a Rindemera soltanto, ma a Rivalgo, ma a Prà del Bosco, ma alla Chiusa di Venàs si era combattuto e vinto. Le ventimila baionette erano state impotenti contro i petti inermi de' cadorini.

A turbare la gioia di quella sera non viene che la sorte de' nostri morti e feriti. Erano morti Paolo Da Rin Chiantre, Gianbattista Pais Tàrsiglia e Giuseppe Da Corte Zandetina in Selva, Tomaso De Florian a Rindemera. Una croce, incisa nella ruvida corteccia d'un abete e allargata e cresciuta poi in tumidi margini resinosi, mostrava fino a pochi anni fa il sito ov'era caduto il valoroso. I due feriti erano Antonio Vecellio e Cipriano Da Ronco d'Andrea, il qual ultimo, portato ancora vivo a Vigo, vi morì dopo poche ore. Auronzo si è segnalato in questo bellissimo fatto e, meno i due morti di Vigo, ebbe solo le perdite.

Religiosamente trasportati sopra lettighe, conteste di travi e di rami d'abete, i poveri morti furono esposti nella chiesa di Sant'Antonio. La folla vi entrava pronunciando parole di profondo rammarico per quelle straziate vittime delle barbarie, parole di commiserazione alle famiglie de' morti, parole di benedizione per quei valorosi, che avevano data la vita per salvare ai vivi la patria. Vennero i preti e intuonarono le preci de' morti, e tutto un popolo pregò a quelle spoglie adorate la luce perpetua e la pace. Intanto scendeva la notte e il funebre e patriottico canto si diffondeva solenne per l'oscurità e sul terso cielo, seminato di stelle, e sulla cupa ombra dell'alpi, via via tra mezzogiorno e ponente, nella direzione del corso del Piave, si disegnava, saliva, si agitava, come un lago di sangue.

Eran le fiamme dell'incendio di Rivalgo!

. . . . . .